

Tempo e memoria Il Teatropersona scandaglia Proust

A Sassari la compagnia ha presentato la pièce “Aure” nel cartellone di “Marosi di Mutezza” a Palazzo di Città

di *Alessandro Cadoni*

SASSARI. Torna la Stagione del contemporaneo, e insieme torna “Marosi di mutezza” con la solita interessante scelta di spettacoli da cui è possibile intravedere lo stato d’un certo tipo di teatro nazionale. Si parla d’un teatro che lavora sui linguaggi, nel tentativo, se non di sperimentare – parola di senso, per così dire, labile –, almeno di contaminare in libertà. E nel segno delle contaminazioni pare porsi questo cartellone, per di più se si sta allo spettacolo d’esordio di lunedì a Palazzo di Città. «Aure», una produzione di Teatro Persona per la regia di Alessandro Serra (anche autore di drammaturgia, scene e luci), spettacolo ispirato alla proustiana «Recherche».

Nei tre personaggi che si muovono in scena (in modo eccellente: Daria Menichetti, Chiara Micheli e Francesco Pennacchia) lo spettatore potrebbe perciò riconoscere Marcel o Albertine, Swann, Odette o Céleste Albaret, la governante di Proust. E così via: sbagliando, con buona probabilità. Il progetto di «Aure» è senz’altro ambizioso, ma voler drammatizzare la “cattedrale” romanzesca – scarnificandola ai sessanta minuti di spettacolo – lo sarebbe fin troppo.

È invece riuscito il tentativo di esprimere l’indefinitezza, meglio l’infinita, l’aura, appunto, del capolavoro. Parlavamo di linguaggi, della loro trasversalità: è come se il «fiume placido di parole» della «Recherche» (così sempre nel programma di sala) fosse ridotto all’essenzialità, a una matassa primordiale e, appunto, indefinita: all’immagine indistinta della memoria e del tempo. Memoria e tempo, ovviamente, i due grandi temi proustiani, resi qui attraverso la totale mancanza di parola, attraverso una drammaturgia fatta di gesto, danza e musica. Gli attori-danzatori si muovono in una grande stanza: le tre pareti, scure e innalzate a perdita sopra il sipario, sono contrastate dal bianco di tre porte, imponenti, essenziali. La quarta parete è una porta invisibile e inaccessibile.

Questo muro che inibisce la vocalità (spesso una delle due donne tenta, invano, di rivolgersi alla platea) diviene il telo su cui il pubblico assiste alla materializzazione del ricordo, in un’atmosfera vagamente onirica. Un personaggio, la stessa donna che tentava di parlare, dispone, come un burattinaio – o forse come uno scultore – i corpi degli altri due, prendendoli di peso – atto performativo di gran forza, emotiva e fisica – come fossero manichini. Uno dopo l’altro si susseguono i quadri, alcuni potentissimi, altri di ritmo più blando; la costante è il passaggio dei personaggi da una porta all’altra, apparizioni e scomparse. Le porte della memoria si aprono casualmente; da una parte si affonda nell’oscurità e, all’improvviso, si raffiora altrove.

La sequenza semicircolare delle tre porte è scandita da comparse disordinate. La circolarità, in senso proustiano, è recuperata nell’ultimo quadro, dove la donna, come già aveva fatto nel primo, ravviva la memoria d’una scena, disponendo di sua mano l’uomo e l’altra donna.